

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

La Fabbrica
dei Sogni

Anno 8
N° LII

10/01/2008

GREG KINNEAR STEVE CARELL TONI COLLETTE PAUL DANO WITH ABIGAIL BRESLIN AND ALAN ARKIN

"THE FUNNIEST LAUGH-OUT-LOUD AUDIENCE PLEASER
AT THE SUNDANCE FILM FESTIVAL."
— CHICAGO SUNTIMES

"THE ROAD IS TWISTED AND SO ARE THE LAUGHS.
THIS ONE IS A WINNER."
— *Rolling Stone*

"A HILARIOUS TALE ABOUT WINNING, LOSING
AND THAT NETHER STATE IN BETWEEN WHERE
MOST OF US MUST LEARN TO LIVE."
— *AP Associated Press*

"A MAGICAL EXPERIENCE."
— *San Francisco Chronicle*



LITTLE MISS SUNSHINE

A FAMILY ON THE VERGE OF A BREAKDOWN



FOX SEARCHLIGHT PICTURES in association with THE BUCKLE UP! PRESENTS THE FUNNIEST LAUGH-OUT-LOUD AUDIENCE PLEASER AT THE SUNDANCE FILM FESTIVAL. "THE FUNNIEST LAUGH-OUT-LOUD AUDIENCE PLEASER AT THE SUNDANCE FILM FESTIVAL." — CHICAGO SUNTIMES. "THE ROAD IS TWISTED AND SO ARE THE LAUGHS. THIS ONE IS A WINNER." — *Rolling Stone*. "A HILARIOUS TALE ABOUT WINNING, LOSING AND THAT NETHER STATE IN BETWEEN WHERE MOST OF US MUST LEARN TO LIVE." — *AP Associated Press*. "A MAGICAL EXPERIENCE." — *San Francisco Chronicle*. OFFICIAL SELECTION SUNDANCE FILM FESTIVAL. www.foxsearchlight.com

IN THEATRES THIS SUMMER

Se meritassi, in me stessa, la fama,
ogni altro applauso sarebbe
superfluo, come incenso
senza necessità.

Emily Dickinson

Jonathan Dayton (Alameda County, 1957) e Valerie Faris (Los Angeles, 1958), marito e moglie, hanno vinto vari premi per la regia di video musicali e recentemente si sono dedicati alla regia cinematografica. Il loro più recente lavoro, "Little Miss Sunshine", ha vinto il primo premio al concorso internazionale di cinema al festival di Sydney nel 2006 ed è stato accolto con ovazioni al Sundance Film Festival. Jonathan, dopo essersi diplomato all'Ygnacio Valley High School a Concord, California, si è laureato all'UCLA Film School, studiando film e televisione alla fine degli anni settanta. Lì ha conosciuto Valerie Faris, una studentessa di danza, che è diventata successivamente sua moglie e sua collaboratrice artistica. Insieme hanno portato a termine un impressionante numero di lavori, tra video musicali, documentari, pubblicità e cortometraggi. Alcuni dei loro lavori,

sono stati prodotti direttamente dalla casa di produzione da loro fondata nel 1998 la "Bob Industries". Sono conosciuti a livello internazionale per il superbo lavoro nella produzione di video musicali. Band quali, Oasis, Red Hot Chili Peppers, Beastie Boys, R.E.M., Smashing Pumpkins, gli hanno permesso di conquistare 6 MTV Video Music Awards per video come Tonight Tonight (Smashing Pumpkins), e altri nell' innumerevole lista di band che hanno voluto collaborare con loro. Attraverso la "Bob Industries production", Jonathan and Valerie, hanno diretto pubblicità per compagnie quali VW, Sony Playstation 2, GAP, Target, Ikea, Apple Computer, and ESPN. Nonostante il loro intensivo lavoro profuso nella produzione di video musicali e films, hanno prodotto uno show televisivo per la Hbo chiamato "Mr. Show with Bob & David".



Al di là del perbenismo

Luca Castelli, *Il Mucchio Selvaggio*

Avete presente quei film che ti fanno uscire dal cinema con un sorriso largo così e con il dubbio che forse il mondo non sia proprio tutto da buttare? Ecco, *Little Miss Sunshine* appartiene a questa categoria. Non è l'ottava meraviglia della Settima Arte. Non è niente che possa entrare in qualsivoglia manuale della storia del cinema, se non forse in uno dedicato al festival di Sundance e ai suoi derivati. Però è un film che con una trama esile esile, un furgoncino Volkswagen e sei personaggi allegramente scalognati ti restituisce un briciolo di forza, coraggio e buonumore per affrontare le seccature della vita. La famiglia Hoover è la quintessenza di ciò che la società contemporanea umilia con la definizione "perdente". Il papà Richard è un maniaco dell'autostima che tiene corsi a cui non partecipa nessuno e si illude di veder pubblicata la sua teoria dei "nove passi". Il figlio adolescente Dwayne odia tutto e tutti (tranne Nietzsche) e ha promesso di non aprire più bocca finché non entrerà nell'aeronautica. Il nonno Edwin è un vecchio sboccato che compra riviste porno e si è fatto cacciare dalla casa di riposo perché sorpreso a sniffare eroina. Lo zio Frank è un omosessuale studioso di Proust che si taglia

Little Miss Sunshine

Titolo originale: Little Miss Sunshine
 Nazione: U.S.A.
 Anno: 2006
 Genere: Commedia, Drammatico
 Durata: 101'
 Regia: Jonathan Dayton, Valerie Faris
 Cast: Steve Carrell, Toni Collette, Greg Kinnear, Alissa Andereg, Alan Arkin, Cassandra Ashe, Abigail Bresli, Paul Dano
 Produzione: Big Beach Films, Third Gear Productions LLC, Deep River Productions, Bona Fide Productions
 Distribuzione: 20th Century Fox
 Data di uscita: 22 Settembre 2006

le vene dopo aver perso lavoro e fidanzato. La mamma Sheryl, infine, è semplicemente una mamma che tenta di convincersi e convincere gli altri che in famiglia va tutto bene, chiudendo un occhio e spesso anche due. In mezzo a tutto questo vortice di disperazione, l'unica scintilla arriva dal basso della piccola Olive, una bambina fissata con i concorsi di bellezza a cui capita di essere ammessa alla finale di Little Miss Sunshine (tradotto in italiano con "Miss Piccola California" o qualcosa del genere). L'intera famiglia decide di accompagnarla al concorso, in un lungo e avventuroso viaggio verso la West Coast, dove ne accadranno di tutti i colori e dove - come da copione - tutti i personaggi riscopriranno il legame che li tiene uniti. Un film brillante, divertente, educatamente nemico del perbenismo, del conformismo e del politically correct.



Un inno ai perdenti

Marco Di Cesare, *Close Up*

In una società dove la regola regna sovrana, purtroppo sembra non esservi più posto per l'eccezione. Ne è esempio e dimostrazione lampante proprio il caso del panorama cinematografico internazionale: un marasma di mediocrità che attanaglia il nostro vedere. In specie, negli ultimi anni, ciò ha arrecato particolare danno alla commedia, genere che da disturbante è diventato un completo puro intrattenimento.

Ma per fortuna c'è chi ha ancora il coraggio di percorrere strade diverse: è questo il caso dei realizzatori di *Little Miss Sunshine*.

Il film segue le vicende degli Hoover, una "tipicamente non tipica" famiglia all'americana di una middle class in crisi, in moto da Albuquerque su un molto Sixties pulmino Volkswagen, scassato mezzo di locomozione sempre sul punto di rompersi definitivamente, ma che, miracolosamente, trova sempre la sua strada, proprio come gli Hoover; destinazione è la California, sede della finale di "Little Miss Sunshine", concorso di bellezza per bambine.

Quel che rende gli Hoover incredibilmente unici, è la loro condizione di eterni spostati. Il pater familias Richard conduce corsi di motivazione professionale, ma non sa come persuadere un qualsiasi editore a pubblicargli un libro, summa dei consigli per diventare dei vincenti. Mamma Sheryl (Toni Collette, splendida come sempre), al suo secondo matrimonio, soffre nel non riuscire a evitare, o almeno ad appianare, i continui conflitti che deflagrano all'interno del suo nido. Il di lei fratello, il professore universitario Frank (Steve Carell, non ancora toccato dal successo planetario di *40 anni vergine*), autodefinitosi come il più importante studioso di Proust in America, ma preda di una nera depressione che lo ha condotto a tentare il suicidio, conseguenza di una fallita storia d'amore con uno studente, il quale gli ha preferito un altro esperto del cantore della *Recherche*. Dwayne (Paul Dano) il maggiore dei figli degli Hoover, adolescente giustamente inquieto, accanito lettore di Nietzsche, e come la sua nichilistica guida, chiuso in un profondo muto silenzio, pieno di aristocratico disprezzo per quanto e quanti lo circondano. Olivia, la piccola di casa, dolce improbabile bellezza giunta alle finali nazionali di "Little Miss Sunshine" grazie alla squalifica della prima classificata. Infine nonno Edwin, padre di Richard, un magnifico "irresponsabile" esponente della terza età, cacciato dall'ospizio a causa della sua predilezione per il sesso e l'eroina, ma comunque giudizioso magister vitae per la piccola Olive.

Jonathan Dayton e Valerie Faris sono marito e moglie, cinquantenni registi che da decenni si occupano di cortometraggi: spot pubblicitari e videoclip musicali, nella fattispecie. In particolare sono da ricordare i filmati girati per promuovere i singoli *Tonight, Tonight* e *1979* degli Smashing



Pumpkins, *Otherside* dei Red Hot Chili Peppers e *Freak on a leash* dei Korn: ossia tentativi riusciti di valicare i confini del piccolo schermo, in certi casi con evidenti rimandi di gusto spiccatamente cinefilo (come Méliès e la coppia Hitchcock-Dalí), con in più una capacità di sperimentare unita a un evidente piacere per la narrazione. Dayton&Faris sono così stati partecipi di una "Controcultura di massa" propria degli anni '90, che ha trovato principale sbocco nel rock alternativo, che ha visto i gruppi sopra citati tra i suoi protagonisti.

Fortunatamente Jonathan Dayton e Valerie Faris, diversamente da altri registi di videoclip e commercials, non hanno voluto mostrarci con ogni evidenza le loro indubbie capacità tecniche: motivo per cui la regia è parte stessa del film, senza che mai lo sopravvanzino. Ne è prova anche la scelta di un genere così classico come la commedia, dove i personaggi sono più importanti dell'enunciazione.

Da applausi è l'esibizione di Olive sul palco di "Little Miss Sunshine", memore degli insegnamenti del nonno: una scatenata danza piena di messaggi erotici, di certo più adatta ad una ragazza maggiorenne, ma che sa ben smascherare i meccanismi dell'ipocrisia di tali concorsi, dove delle bambine vengono travestite da adulte, schiave dei desideri delle famiglie e alle mercé dei giurati di una competizione che non è altro se non pedofilia legalizzata. Ovviamente desta scandalo in tutti i presenti, tranne che negli Hoover. *Little Miss Sunshine* è un inno ai perdenti in un Paese, quale l'America è, che come pochi altri ha tributato i più alti omaggi ai vincenti, troppo spesso dimenticandosi degli altri.

**La bellezza non ha causa:
esiste.**

Inseguila e sparisce.

Non inseguirla e rimane.

Emily Dickinson

Cicciotella e tanto competitiva

di *Alessandra Levatesi*
La Stampa

Il segreto di *Little Miss Sunshine*, diretto con brio dalla coppia Jonathan Dayton & Valerie Faris noti come registi di video musicali, è sconvolgere lo schema tipico della sitcom in chiave di teatrino della crudeltà, senza perdere in simpatia. Quella degli Hoover di Albuquerque è una classica famigliola americana formata da Greg Kinnear, la moglie Toni Collette e due figlioli, l'adolescente Paul Dano e Abigail Breslin di anni sette. In più ci sono il nonno paterno Alan Arkin e lo zio Steve Carell, fratello di Collette, appena dimesso dall'ospedale. Tutto molto tipico e sano, salvo il fatto che Greg è autore di un programma su come avere successo che non ha alcun successo; che Toni, al secondo matrimonio, è talmente impegnata a mantenere l'equilibrio fra i suoi cari da rischiare di vedere saltare il proprio; che Paul, seguace delle teorie di Nietzsche e in rotta con tutti, ha deciso di restare muto e comunica esclusivamente tramite bigliettini; che il nonnino, sempre su di giri, è stato sbattuto fuori dall'istituto per uso di droga e che Carrell, reputato studioso di Proust, è reduce da un tentativo di suicidio per aver perso insieme l'amore e un importante riconoscimento accademico. L'unica a emanare una sorta di assurda positività è Abigail, che pur cicciotella e occhialuta è convinta di poter vincere il concorso di bellezza Little Miss Sunshine. L'evento coinvolge l'intero clan in un viaggio tragicomico verso Redondo, California, dove si svolge la gara. A bordo di uno scassato furgoncino, perfetto simbolo di una incasinata realtà interiore, vengono



fuori frustrazioni e idiosincrasie che mettono i rapporti interpersonali a dura prova, finché nel grottesco finale la famiglia si ricompatta. Infranto da tempo il sogno americano, ora si parla di «disfunzione americana» e lo sceneggiatore Michael Arndt vi getta uno sguardo ironico e divertito, raccontando con una certa verità l'odierna difficoltà di vivere. Felicemente scelti e intonati, gli attori incarnano i personaggi con un'affettuosità che li riscatta.

È stato detto che la bellezza è una promessa di felicità.

Inversamente, la possibilità del piacere può essere un principio di bellezza.

Marcel Proust

Una famiglia esemplare...

di Maurizio De Bonis, Cinema.it

La sequenza centrale di *Little Miss Sunshine* è proprio all'inizio. La famiglia seduta intorno al tavolo della cucina tenta di recitare la parte che la società moderna le ha assegnato. La famiglia è però un vero organismo vivente che non funziona in modo uguale in tutte le sue parti. I suoi organi hanno malattie, acciacchi, sono più o meno sviluppati. Si assiste, dunque, ad una sorta di parodia tragica e scomposta dei meccanismi comportamentali del nucleo fondamentale della struttura sociale in cui noi occidentali viviamo.

E' un balbettio delirante, durante il quale i vari componenti del gruppo si esprimono ora con un linguaggio unico, ora in maniera autistica e introiettata. Ci troviamo, in sostanza, di fronte a un sistema impazzito e chiuso in se stesso. Questa sequenza genera un clima espressivo che si distende lungo tutto lo sviluppo della vicenda, anche se con il susseguirsi degli eventi questo clima avvelenato finisce per nascondersi in un sottotesto che con accortezza i due autori rendono sempre meno leggibile.

Little Miss Sunshine è un'opera caratterizzata da una grottesca amarezza e dal desiderio inespresso di ribellione nei confronti del mondo circostante, un mondo corrotto perché conformistico e totalmente

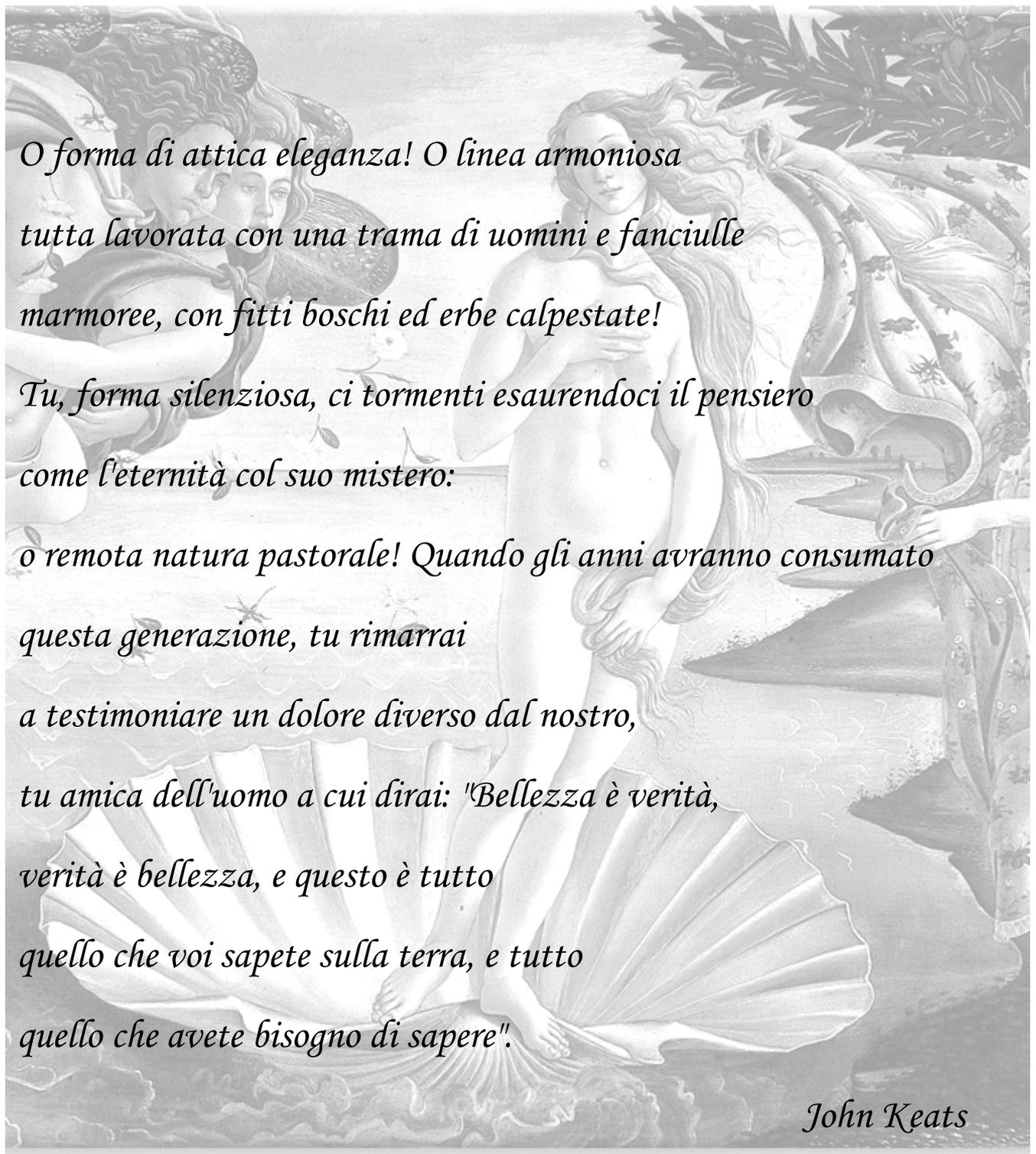
plastificato. Jonathan Dayton e Valerie Faris hanno costruito un film che però non si limita ad esporre i luoghi comuni di chi è contro il sistema. La loro scelta è stata quella di delineare una famiglia che oscilla paurosamente tra l'adeguamento alle leggi dominanti e la rivolta autodistruttiva e disperata.

Peccato che i due registi non abbiano deciso di puntare tutto sulla causticità dello stile e del racconto, preferendo stemperare il complesso della narrazione con tocchi da commedia popolare non appropriati al vero tono della storia. Evidentemente, pur essendo (in teoria) indipendenti hanno deciso di non precludersi totalmente la distribuzione nelle sale e così qualche strizzatina d'occhio verso un pubblico meno esigente è facilmente riscontrabile.

Se pensiamo alla geniale e corrosiva cattiveria di un regista come Todd Solondz (*Fuga dalla scuola media*, *Happines*, *Palindromes*), non possiamo che affermare come la coppia Dayton-Faris e il loro sceneggiatore, Michael Arndt, avrebbero potuto osare molto di più. Una nota di merito, invece, per la direzione degli attori: tutti credibili, alcuni decisamente bravi. In special modo ci riferiamo al noto Alan Arkin, a Toni Collette, Paul Dano e alla semplicemente strepitosa e giovanissima Abigail Breslin.



Come quelli che si mettono in viaggio per vedere con i loro occhi una città desiderata e immaginano si possa godere, in una realtà, le delizie della fantasia.



*O forma di attica eleganza! O linea armoniosa
tutta lavorata con una trama di uomini e fanciulle
marmoree, con fitti boschi ed erbe calpestate!*

*Tu, forma silenziosa, ci tormenti esaurendoci il pensiero
come l'eternità col suo mistero:*

o remota natura pastorale! Quando gli anni avranno consumato

questa generazione, tu rimarrai

a testimoniare un dolore diverso dal nostro,

tu amica dell'uomo a cui dirai: "Bellezza è verità,

verità è bellezza, e questo è tutto

quello che voi sapete sulla terra, e tutto

quello che avete bisogno di sapere".

John Keats

Il sogno non abita più qui

di Vittorio Zucconi

L'invasione è cominciata un giovedì sera, era il 21 settembre scorso. Sappiamo anche il luogo e l'ora, le nove di sera in un sobborgo qualsiasi in Florida come mille altri sobborghi identici, "comunità pianificate" le chiamano curiosamente qui negli Usa, dove pure la parola "pianificato" suscita esorcismi e scongiuri. Una presenza aliena e maligna, segnalata da un'improvvisa agitazione di automezzi militari, soldati, tecnici in tute biologiche, è piombata sulla routine quotidiana di questa comunità, seminando il terrore nelle buone famiglie suburbane.

Confesso di non sapere esattamente chi e cosa abbia invaso questo sobborgo, né che cosa vogliano gli Alieni invasori, probabilmente nulla di buono, perché mi sono perso la prima puntata della nuova serie di telefilm del terrore in suburbia sul canale Abc, chiamata appunto Invasion. Ma so che per quello, come per tutti i sobborghi delle città americane, è un brutto momento. I segnali sono ovunque.

Le casalinghe sono disperate, Desperate Housewives si intitola la loro saga televisiva di successo, addio Sex and The City, benvenuta alienazione da suburbia. Le "Stepford Wives", le mogliettine robotizzate e cotonate, si ribellano contro i loro mariti; gli adolescenti nei licei si fanno come mai prima d'ora, ormai più dei loro coetanei nei ghetti urbani, e questa è una notizia, non un telefilm; le ragazzine vanno a prostituirsi in fretta e in piedi nei gabinetti dei grandi centri commerciali per rimediare un po' di contanti con i quali fare shopping e lo rivelano i rapporti di polizia. E se il sobborgo si chiama Columbine, ed è in Colorado, c'è anche un rischio peggiore di una marchetta, si può finire abbattuti da una raffica di mitra.

Ma che succede in quei paradisi extraurbani fabbricati con lo stampino a migliaia e migliaia dall'Atlantico al Pacifico, dal primo che nacque, 54 anni or sono, a Levittown, in Pennsylvania? Che sta accadendo al sogno americano che in quei quartieri identici, dietro le stesse facciate di mattoni rossi o di legno bianco, dietro gli stessi praticelli rasati come teste di Marines, con gli immancabili ciuffi di azalee, rododendri, idrangee e le siepi di bosso aveva trovato la sua realizzazione?

È un brutto momento, questo, per il sogno che da mezzo secolo, da quando le prime telespettatrici europee guardavano con gli occhi sgranati le "cucine americane" nella casa di Ho sposato un strega, della famiglia Brady o di Lucille Ball, si materializza appunto nella fuga dalle metropoli e nel verde esilio dei suburbia e ormai degli ancora più lontani exurbia.

Ora è facile, dopo le zampate feroci degli uragani nel Golfo del Messico e in Florida, vedere che i produttori di show televisivi cercano di sfruttare l'ansia crescente nelle fila della middle class americana, favoleggiando di Alieni invasori, evidente metafora della invasione di acqua e vento che ha stritolato case unifamiliari e quartieri. La maledetta estate di questo 2005 è stata un colpo duro per i sognatori, soprattutto per quel popolo dei sobborghi alla Levittown che avevano fatto vincere Bush nella speranza che sarebbe stato l'amuleto e il santo protettore dell'America. Ma l'invasione dei cattivi (pensieri) era cominciata da tempo.

Era cominciata con la grande fuga dalle città degli anni '60 e '70, quando per la prima volta gli abitanti dei sobborghi



divennero più numerosi degli abitanti delle città. I 180 milioni di americani che oggi vivono fuori città, contro i poco più di 100 che ancora possono considerarsi "urbani", avevano identificato l'America dream con una confortevole, languida e rassicurante esistenza sotto un tetto di proprietà, a un'ora di commuting dal lavoro in treno o in auto. Il sogno di libertà religiosa, di frontiera, di terre senza baroni e contadini, di benessere acquisito con "il lavoro duro e il naso pulito" che generazioni di immigrati avevano insegnato ai figli e che lo scrittore Horatio Alger aveva propagandato nei suoi romanzi edificanti, si era lentamente identificato nell'utopia del suburb. Il sogno della classe media esplosa dopo la guerra, di quello strato sociale che guadagna più della soglia di povertà per una famiglia di quattro persone, 30 mila dollari l'anno, ma meno di quei 100 mila che fanno scattare la categoria superiore, era quello. Non la ricchezza e le mansions dei Rockefeller e dei Mellon, ma la casetta.

Le mille Levittown che oggi invadono gli Stati Uniti "da oceano scintillante a oceano scintillante" riprodotte dall'archetipo inventato dal signor Levitt, formidabile imprenditore edile che nei primi anni '50 raccolse i reduci dalla guerra e dai finanziamenti pubblici e li portò ai mutui immobiliari, sono state, per due generazioni, la testimonianza e il traguardo del sogno. L'auto nel garage, la tv in soggiorno, la cucina coi pensili e gli elettrodomestici, i bambini in bicicletta per i viali sicuri, l'assenza di ogni sentimento classista in comunità dove l'impiegato e l'operaio, il piccolo

professionista e il carpentiere guadagnavano più o meno le stesse cifre, comperavano le stesse auto, arrostitavano le stesse bistecche. Le grandi città, Manhattan, San Francisco, Seattle, Boston erano riservate ai molti ricchi o ai molto poveri. L'America dream era il Middle class dream, il sogno delle mezze calzette finalmente proprietarie di qualcosa, finalmente non più inquiline, ma padrone del proprio spazio. Fu l'esplosione della middle class a fare la fortuna del sobborgo e a costruire l'impalcatura morale, politica e civile dell'America come la conoscemmo e la invidiammo dopo la guerra, secondo quello schema che in Italia avrebbe capito e sfruttato per primo Silvio Berlusconi costruendo nelle più squallide periferie milanesi, tra zanzare e acquitrini, le sue "Berlusconitown". Ed è proprio questa impalcatura a scricchiolare oggi e a produrre il malessere che i produttori di film e telefilm rivendono a chi li avverte, perché il popolo delle mezze calzette, la "classe media" è la classe spremuta dalla crisi del modello di società upward mobile, come dicono i sociologi, la società fatta tutta di scale mobili in una direzione sola, verso l'alto. Per pochi che salgono ancora, molti di più ora scendono. Negli ultimi cinque anni, coincidentalmente con la presidenza Bush (coincidentalmente) un milione e mezzo di americani sono scivolati in giù, dalla classe media alla povertà. A colpi di riduzioni fiscali che hanno arricchito i ricchi e impoverito i non ricchi riducendo servizi sociali che qualche dollaro in più non può certamente compensare, la "mela", dove il grosso della gente vive nella condizione di "classe media", sta diventando la società a forma di "pera", diceva il Nobel dell'economia Stiglitz. Lo squilibrio fra le retribuzioni massime e minime, dei grandi dirigenti e dell'ultimo assunto nelle aziende medio grandi, è salito da 20 contro uno negli anni Sessanta a 250. La concentrazione della ricchezza è aumentata vertiginosamente, e oggi l'1% della popolazione controlla il 65% dei beni nazionali, lasciando il 99% a sgomitare per il resto.

Ci si salva facendo debiti, al grido di "charge it!", caricalo, sulla carta di credito. I debiti al consumo dei privati cittadini superano il prodotto interno dell'Italia, ormai a tremila miliardi di dollari e per rincorrere il sogno della casetta gli

acquirenti devono ipotecare le loro vite. Un titolo universitario di quattro anni, chiave indispensabile per accedere al sogno, visto che sono finiti i tempi nei quali un metalmeccanico della Ford guadagnava anche 50 dollari l'ora, 2.400 al mese con gli straordinari (oggi 20 dollari all'ora, se lo stabilimento non ha chiuso), non costa ormai meno di 120 mila dollari in un di-screto college. E a Levittown, dove le case più di lusso si vendevano negli anni '50 a 10.500 dollari cucina compresa, la media delle ultime villette vendute in settembre è stata di 900 mila dollari. Certamente, inflazione, speculazione, bolle immobiliari rendono le due cifre incomparabili, ma c'è un semplice calcolo, per confrontarle. Le banche concedono mutui immobiliari sulla formula del "3": prestano fino a tre volte il reddito annuo lordo di una famiglia. Dunque agli acquirenti del 1955 bastavano 3.500 dollari di reddito annuo per avere il mutuo anche del 100% e quei 3.500 erano esattamente i salari dell'acciaieria che aveva aperto nella zona. Oggi, per la stessa casa da 900 mila, la famiglia dovrebbe avere 300 mila dollari all'anno di reddito, una cifra che nessuna acciaieria pagherebbe più a un operaio, neppure in sogno.

La prima famiglia che entrò nella prima casa di sobborgo, a Levittown, il 23 giugno del 1952, si chiamava Dougherty, marito e moglie. Lui un operaio, lei una casalinga italiana, Filomena, cresciuta con il padre immigrato dalla Campania in un "tenement", in un termitaio del Bronx. Raccontano i loro contemporanei ancora vivi che il primo incontro di Filomena con quell'immenso cantiere edile dove, a fine lavori, avrebbero traslocato più di 17 mila persone, era desolante, polveroso e fango, betoniere e cemento, addirittura una cava con scavatrice per fornire la materia prima alle costruzioni. Paesaggio lunare, notti di assoluta solitudine, eppure completa, esilarante felicità per Filomena nella sua cucina con il frullatore incorporato e i fornelli elettrici e per il marito, che sopportava gli altoforni pensando alla moglie cinguettante nella cucina della loro casa.

Non era, naturalmente, la felicità, e gli storici della prima città modello scoprirono che i Dougherty, passata la sbornia dei frullatori e del tagliaerba, divorziarono, ma fu per anni l'impressione della felicità, la sensazione di avere afferrato il sogno per la coda.

Fu, soprattutto, la prova tangibile e incruenta della vittoria americana nel mondo, furono le meritate spoglie di una guerra che sembrava avere beneficiato tutti, vincitori e vinti, americani, europei, asiatici. E se qualcuno avesse detto, nel 1952, a Filomena, che i suoi nipoti non si sarebbero potuti permettere di acquistare quella stessa casa, che il 90% dei caduti nella strage dell'11 settembre sarebbero stati uomini come suo marito, pendolari del New Jersey e della Pennsylvania intrappolati nelle Due Torri dunque a rischio di vita e non più protetti dall'illusione della distanza, ti avrebbe guardato come un pazzo. O come uno di quegli Alieni che sono scesi dallo spazio, alle ore 21 del 21 settembre 2005 (sempre settembre, maledizione) a rubare il sogno.



Intervista a Jonathan Dayton e Valerie Faris

A cura di Maurizio De Bonis, Cinema.it

Un lavoro durato cinque anni tra mille difficoltà. Cosa vi ha spinto a credere nel progetto?

E' una commedia, un road movie che non risparmia critiche alla società americana, quindi il sottotesto non era facile da vendere. Fin dalla prima lettura del copione di **Michael Arndt** ci siamo appassionati, volevamo realizzare il film a tutti i costi. Era un ritratto onesto della famiglia americana di oggi con tutti i suoi problemi. Abbiamo faticato a trovare i protagonisti, il film è basato essenzialmente sui personaggi più che sul soggetto. Anche scovare i produttori è stato un'impresa, all'inizio volevano una star da mettere in locandina. Non ci siamo mai persi d'animo e alla fine per fortuna sono arrivati finanziatori indipendenti.

Criticato molto la cultura del vincitore e in una scena del film vediamo Bush in televisione. Un attacco su più fronti.

Bush è convinto (fa credere) che gli americani stiano bene, diversamente da com'è la situazione reale. Le famiglie solo apparentemente si considerano tali, in verità sono in piena crisi. La mentalità del vincitore si è rafforzata dopo l'11 settembre. Per la città di New York si aggiravano adesivi con scritto: "Siamo i numeri uno". Dunque si può parlare di rafforzamento di un certo tipo di cultura. E i media non fanno nulla per contrastarla perché essi stessi veicolano questa mentalità. Il governo inoltre si sforza per tenere lontano da Bush chi lo contesta. Ciò che approda in tv è un'immagine non vera del paese.

Il vostro film pone al centro il perdente che diventa vincitore e ha avuto un enorme riscontro di pubblico. E' sintomo forse di un cambiamento in atto?

Lo speriamo. E' difficile dirlo. C'è così tanta propaganda negli Stati Uniti. Non esiste incontrarsi, comunicare questi sentimenti in un luogo definito. Quello che sta succedendo sotto la superficie non lo sappiamo. Speriamo che si stia muovendo qualcosa.

Vi aspettavate questo successo?

Prima di tutto abbiamo realizzato un film che piaceva a noi senza fare calcoli di nessun tipo. Il successo ovviamente ci ha sorpreso. Forse il tema della famiglia è così universale da aver coinvolto chiunque, di qualsiasi estrazione politica. In **Little Miss Sunshine**

vengono ritratti momenti difficili per un nucleo familiare, molto duri quando si vivono, ma poi diventano addirittura comici quando si ricordano. Il nostro intento era mostrare i temi che ci interessavano senza renderli didattici.

Ora a cosa state lavorando?

Abbiamo in corso tre progetti anche se ancora sono lontani dall'essere film. Stiamo lavorando in dettaglio sulla sceneggiatura. Uno di questi comunque riguarda una grande famiglia, un gruppo di persone che forma una comune.

A chi sogna di giorno e sogna di
notte, sapendo

inutile ogni sogno,
ma sogna sempre, soltanto per
sentirsi vivere

e avere cuore,
a costoro risplendi senza il giorno
che porti, o solo

come qualcuno che viene
per la via, impercettibile al nostro
sguardo cosciente,
per non essere noi nessuno.

Fernando Pessoa